

go e faticoso lavoro di ricerca sul campo: innanzitutto quell'universo in via di estinzione (e costellato di autentiche rarità) che sono le musicassette, ossia il supporto che più di ogni altro ha contribuito e contribuisce a far arrivare la musica riprodotta negli angoli più sperduti del globo; quindi trasmissioni radio, registrazioni sul campo, star del pop locale, musiche folkloriche.

SCENARI URBANI

I territori esplorati sono soprattutto scenari urbani, ma non solo quelli di oggi, legati all'attualità, bensì anche i suoni degli anni Sessanta e Settanta, quando parole come globalizzazione e *worldbeat* non esistevano ancora. Sta proprio in questo sguardo lungo, che scava all'indietro nel tempo, il fascino particolare e l'unicità di questi dischi, piccoli capolavori sia dal punto di vista di ciò che potremmo definire «etnomusicologia industriale», sia dal punto di vista della fonografia, cioè l'arte di racchiudere un universo sonoro in un millimetro di spessore o in 33 cm di

MERCEDES SOSA MALATA

Salta il tour italiano della bravissima Mercedes Sosa. La cantante argentina ha avuto una polmonite batterica e non può viaggiare. Il suo manager spera che torni sulle scene nel 2010.

diametro. Come ad esempio il certosino lavoro di collage per distillare decine o centinaia di ore di trasmissioni radio in una sola ora di musica.

Fuori da ogni ortodossia di stampo accademico, la collezione di Sublime Frequencies spalanca le porte su una realtà alla quale nessuno nell'Occidente presta attenzione, una realtà che rende omaggio alla straordinaria capacità inventiva degli innumerevoli artefici del pop locale, capaci di ripensare le loro tradizioni e di imbracciare una chitarra elettrica o un sintetizzatore in modi che neppure il più diabolico produttore britannico avrebbe osato immaginare. In altre parole Sublime Frequencies ci racconta come, fra gli interstizi del sempre più invadente neocolonialismo sonoro, la popular music di questi paesi ha marciato e marcia con le proprie gambe e la propria testa. Scoprirle queste musiche e diventarne avvocati difensori è tutt'uno. ♦

Dischi e non solo Omar Souleyman in tour (eccetto l'Italia, of course)



Dal 20 maggio al 21 giugno, Omar Souleyman - leggenda vivente del pop siriano - e il Group Doueh del Sahara Occidentale, protagonisti di due fra i più ricercati titoli di Sublime Frequencies, saranno in tour europeo (ben 29 date!). Si parte da Brighton per dieci tappe nel Regno Unito e poi oltremarica: Parigi, Stoccolma, Berlino, Amsterdam, Ginevra, Madrid, Lisbona, Barcellona ecc. Tutta Europa in pratica. O meglio quasi tutta. L'Italia non è prevista e sul perché si potrebbe ragionare a lungo: della nostra cultura musicale, della nostra ospitalità verso gli stranieri, ecc. Per chi ama viaggiare, date e informazioni sono in rete: <http://www.sublimefrequencies.com/eurotour.html>. G. M.

Dall'etno-metal nigeriano all'agit-prop di Pyongyang



Difficile scegliere in un catalogo che riserva sorprese a non finire e che offre così pochi termini di paragone. Vi piace la surf music? Provate con gli anni Sessanta della Shadow Music of Thailand. Cosa ascolta una casalinga nordcoreana? Ecco Radio Pyongyang: «Commie Funk and Agit Pop from Hermit Kingdom». L'Iraq prima di Saddam si ascolta in «Choubi Choubi! Folk and Pop Sounds of Iraq». Un etno-metal nigeriano: «Group Inerane: Guitars from Agadez». Infine, al loro debutto europeo, ecco le irresistibili chitarre elettriche di «Omar Souleyman: Highway to Hassake e Group Doueh: Guitar Music from the Western Sahara» (www.sublimefrequencies.com). G. M.

Voci divine e di appestati I cinquantenni italiani musicano la vita e la morte

In Italia i compositori sono considerati «giovani» anche dopo 50 anni perché le nostre istituzioni li propongono poco. Eppure fanno musica di valore: è il caso di due lavori di Ivan Fedele e di Solbiati eseguiti alla Scala e a Trieste.

PAOLO PETAZZI

spettacolo@unita.it

A 50 anni un compositore in Italia è giovane, non per l'anagrafe; ma nel rapporto con il pubblico a causa delle pigre chiusure delle istituzioni musicali. Nei giorni scorsi ci sono state due valide eccezioni: le novità di Ivan Fedele (1953) alla Scala e di Alessandro Solbiati (1956) al Teatro Verdi di Trieste. I due compositori, fra loro diversissimi, condividono solo la problematica di gran parte della loro generazione, quella di evitare i rischi di un radicalismo astratto e l'ovvietà del tradizionalismo, trovando una nuova discorsività «narrativa».

QUANTI NOMI HA DIO

Il suono è fascinoso e estremamente variegato nei 34 frammenti che formano *33 noms* per due voci femminili e orchestra di Ivan Fedele (1953), su testo del ciclo di Marguerite Yourcenar *Les 33 noms de Dieu* (1982). Sono testi di essenziale concisione che traggono forza dalla concentrazione su singoli vocaboli, e Fedele ha creato per ciascuno una musica diversa, di grande eleganza e intensità evocativa, con

sapiente mobilità di luci, colori, modi di scrittura, in stretto, complesso e vario rapporto con la grande flessibilità nella parte vocale. Due pezzi puramente strumentali contribuiscono a definire il ciclo, che ha conquistato il pubblico scaligero nella splendida esecuzione diretta da David Robertson con le bravissime Julia Henning e Valentina Coladonato.

SUL CARRO DEI CORPI

Alessandro Solbiati si è accostato per la prima volta al teatro musicale con l'opera in un atto *Il carro e i canti* (dal *Festino nel tempo di peste* di Pushkin): il carro trasporta i morti di peste, i canti sono quelli con cui due uomini e due donne cercano di reagire alla visione della morte che li circonda e li minaccia, con tono elegiaco o istericamente esaltato, tra depressione ed euforia folle. Il testo crea situazioni diverse in un clima grave e cupo, e nella musica di Solbiati la varietà e l'unità di fondo sono evocate da un flusso orchestrale intenso e affascinante, nelle tinte grigie o nere e nelle accensioni di vitalistico cinismo. Da questo flusso nascono le parti vocali, che evitano ogni naturalismo e l'ovvietà del declamato, con esiti forse inferiori alla scrittura orchestrale. Ne erano eccellenti interpreti a Trieste Sonia Visentin, Alda Caiello, Maurizio Leoni e Gianluca Bocchino. Sicura e intensa la direzione di Paolo Longo. Persuasiva anche la cupa regia di Ignacio Garcia. ♦

Gli occhiali insanguinati di Lennon in mostra

Viene un po' da chiedere se ce n'era proprio bisogno: il Rock and Roll of Fame Annex di New York ha aperto la mostra su «John Lennon. The New York Years» e tra i cimeli esposti figurano gli occhialini insanguinati e il sacchetto di cartone marroncino in cui la polizia infilò gli abiti macchiati dai colpi di pistola sparati dall'assassino del musicista l'8 dicembre del 1980. Yoko Ono ha spiegato di aver deciso di esporre il sacchetto e gli abiti come monito contro l'uso indiscriminato delle armi. E ha confessato: «Vivo con gli oggetti

che vedete. La mostra non avrebbe dovuto agitarmi, ma lo ha fatto».

La rassegna è sul rapporto tra l'artista e la città da lui molto amata. Comprende manoscritti di canzoni, le chitarre suonate nell'ultimo concerto al Madison Square Garden, foto in famiglia, la «green card», il permesso di soggiorno che Lennon ottenne nel 1976 dopo molti anni di richieste e di appelli pubblici. Infatti le autorità statunitensi erano restie a concederle: era visto come «sovversivo antiamericano» e si sa che l'Fbi lo spiava. ♦